LA BELLA SPIRITATA CHIAMATA CINTIA

SONETTI DEL SIGNORE

ANTONIO MALATESTI

OPERA POSTVMA

ALL'ILLVSTRISS. SIG. E PADRON COLENDISS. IL SIG.

DOMENICO TORNAQVINCI.

IN FIRENZE,

Per il Vangelisti. Con lic. de' Sup. 1679.

LA BELLA SPIRITATA CHIAMATA CINTIA

SONETTI DEL SIGNORE

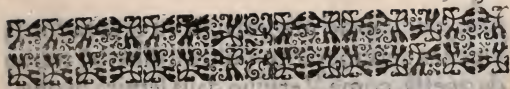
ANTONIO MALATESTI

OPERA POSTVMA

AL ILLUSTRISS. SIG. E PADRON COLENDISS. IL SIG.

DOMENICO TORNAQVINCI.

IN FIRENZE,

Per il Vangelisti. Con lic. de' Sup. 1679.

ILLVSTRISSIMO SIGNORE.

Vesto Poetico componimento, che già riceuè l'essere dalla penna del Sig. Anton Malatesti, per lo cui soggetto quanto egli seppe arricchire con pellegrine inuenzioni le miserie della sua Cintia, accoppiando alla leggiadria dello stile la corrispondenza delle voci, tanto fu scarso con i rifiuti della sua modestia (mentre visse) di consentirne la copia, alle replicate richieste della virtuosa curiosità; Ma essendo stata mia sorte il rinuenire questa piccola Opera mi sono riconosciuto obbligato per sodisfare al diritto della virtù richiamarla quasi dalla dimenticanza, all'eternità degli applausi col nome in fronte di V. S. Illustriss. Ella, che secondando l'impulso del proprio genio non sdegna taluolta la lezione de' Poeti, facendo scelta con ma-

turo giudizio de' migliori, saprà ancora con la viuezza del suo spirito (oltre il diletto) trarne da questa, come Vergilio dalla lettura di quelle d'Ennio vn fruttuoso, & erudito profitto. Questa Stampa, che à l'onore d'imprimere tanti lumi quanti sono gli ameni pensieri sparsi in questi Sonetti dall'Autore tra l'ombre degli inchiostri, sa ben' anco scolpire a me stesso nell'animo altrettanti caratteri di deuotissimo ossequio, col quale vmilmente dedico a V. S. Illustriss. questa postuma sua fatica in testimonianza di quell'obbligazioni, che mi corrono con la di lei benignità, restando col titolo di cui sommamente mi pregio d'essere

Di V. S. Illustriss.

Firenze 4. Febbraio 1679.

Vmiliss. Deuotiss. & Obbligatiss. Ser.

Cosimo Daniceni.

A' LET-

A' LETTORI.

SONO tante le lodi, che con cento, e piu lingue, ed in più parti ſparge la fama dell'ingegno del Sig. Anton Malateſti, che ſempre mi ſono inuogliato, di farmi poſſeſsore d'alcuna di quell'Opere, che li conciliarono dall'vniuerſale de' virtuoſi nella noſtra Patria la stima, e dall'Italia tutta, con affettuoſa parzialità gli applauſi, ed eſsendomi peruenuta (non ſo come alle mani) la preſente Operetta, non vi farà marauiglia, ſe per mezzo del Torchio hò procurato, che con l'altre, le quali hanno reſo celebre per le Srampe il nome dell'Autore venga in pubblico benefizio alla luce, e ſi retribuiſca la douuta riconoſcenza al ſuo valore, & vnitamente con la lettura di eſſa, a chi ſi diletta di queſta ſorte di componimenti ſi dia occaſione d'apprendere perfettamente alcune delle regole più accertate della poetica. Queſt Opera, come l'altre del Sig. Malateſti, gode

le condizioni di quel Monte, che diede l'eßere alla fauola d'Atlante, che confinando col Cielo di quella Gloria, che l'Autore viuendo raccolse, asficura sestessa dalle congiure de i venti, che sono le voci de i Critici, e dalle nemiche nuuole, che sono le censure de maldicenti, e perciò non la raccomando a voi per la difesa, ma solamente perche reflettiate in essa quanto sia l'obbligo, che si deue all'erudita sua penna, da chi si esercita per studio, o per genio in quest arte; e Dio vi conserui, &c.

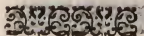
SONET-

SONETTO I.

L'Etra s'aperse, e dagli Aurati scann
Cadde Satan dal Gran Michel sospinto;
Ma gonfio di superbia ancor che vinto,
Pensò nel precipizio a nuoui inganni.

Mirò (mentre battea per l'aria i vanni)
Cintia ch'auea nel volto il Sol dipinto;
Onde a goder quel nuouo Cielo accinto,
Tutti pose in oblio gli andati affanni.

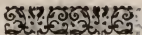
Quindi in Trono d'Amor Re trionfante,
Quasi che fatto vincitore in guerra,
Disse riuolto alla magion stellante.

Mentre che in sen quest'Idolo mi serra
O del superno Olimpo alto regnante,
Sarò adorato a tuo mal grado in terra.

SONETTO II.

CIntia agitata da furor d'Auerno,
La fronte increſpa, e bieco il guardo gira;
E nel mio Cor fiamme d'amore spira,
Ben ch'annidi nel ſen fiamme d'Inferno.

Ella del Re di Dite è fatta ſcherno,
Io ſon del Dio d'amor berſaglio all'ira;
Mà tra le fiamme ella talor reſpira,
Laſſo; ed io prouo il mio tormento eterno.

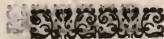
Che paſtor degno à ſtringerlo poſſente
Confina col valor d'vn sacro detto,
Tal volta il moſtro, ou'ella appena il ſente.

Ma non pon fare i carmi in me già effetto;
Ch'il mio nemico Amor vuol ſolamente
Per trono il Core, e per ſua reggia il Petto.

SONETTO III.

ESule fatto dall'empireo Regno,
Lucifero, che a Dio volle agguagliarſi;
Nel sen di Cintia mia venne a bearsi
Paradiso a vn superbo, ahi troppo degno.

Ella che i miei martir ſempre ebbe a ſdegno,
Albergo di tormento or viene a farſi;
Ella che in braccio a me negò di darſi,
In preda, or ſi cōcede a vn moſtro indegno.

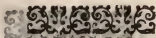
O Amanti ſe coſtei col guardo aſſale,
Fuggiam, che in vece d'Amoroſo ardore,
Auuenta a i noſtri Cor fiamma infernale.

Ma come fuggirem dal ſuo furore
Or che per fare eterno il noſtro male
S'è col Demonio congiurato Amore.

SONETTO IV.

CIntia, che già d'Amor ſprezzò la face,
Che ricetto a pietade vnqua non diede;
Or per albergo il proprio sen concede,
A chi del ſommo Ciel turbò la pace.

Più d'vn amante vn Demone le piace,
E più, ch'a vn seruo, ad vn nemico crede;
Ed ei, che dal ſuo Dio sbandir ſi vede,
Aſſicurar dalla mia Dea ſi face.

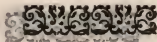
Sacri Miniſtri, che le sacre note
Leggete per cacciar lo spirto odiato
Da coſtei, che per lui s'agita, e ſcote.

Deh' non fate per Dio, che queſto ingrato,
Auer tormento più crudel non puote,
Ch'eſſer al ghiaccio di quel Cor dannato.

SONETTO. V.

TVrba, che già dal Ciel cadde sbandita,
Ha per ſua reggia il sen di Cintia eletto;
E chi dee ſol del fuoco eſſer ſuggetto,
Tra il ghiaccio di quel cor gode la vita.

Laſſo, e donde ſperar più deggio aita,
*S*e in preda al Dio dell'odio è quel bel petto:
Come come ad amor darà ricetto,
Chi di ſpietate furie è Calamita?

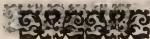
Deh' poteſſi in virtù del biondo Dio,
(*S*e Dauide a Saul daua conforto)
Dar conforto a coſtei col plettro mio.

Ma laſſo dal mio duol mi ſon accorto,
Che l'Inferno è tra noi diuiſo, e ch'io
(*S*'ella i Demoni porta) il foco porto.

SONETTO VI.

LA bella donna, che il mio mal non cura,
Benche dagli occhi suoi nasca il mio ardore
Per farsi a' preghi miei sempre più dura,
Vn'Inferno crudel fà del suo Core.

Già scoperta rubella al Dio d'Amore,
Col mostro d'Acheronte oggi congiura;
E sol per far la pena mia maggiore,
Mesce la stigia, all'amorosa arsura.

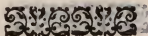
Ma se del pianger mio port'ella il vanto,
Stupor dunque non fia se si ved'ora
Congiunta al Re del sempiterno pianto.

Anzi stupisca pur lo spirto ancora,
Che s'egli ingrato al Creator fu tanto
E quest'empia più ingrata a chi l'adora.

SONETTO. VII.

ALlor, che fatto al ſuo Fattor rubello,
Precipitò dal ſempiterno ſoglio;
Vinto di forza ſi, ma non d'orgoglio,
Priuo di ſua beltà l'Angel più bello.

In Cintia venne per Diuin flagello,
E diſſe volto a Dio. Qui poſar voglio;
Tuo ſiaſi il Paradiſo. Io non mi doglio,
S'io godo queſto, auer perduto quello.

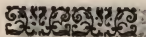
Ma ben s'auuidde poi d'eſſer deluſo,
Trouando il giel nel cor, ne gli occhi il foco,
Onde ſoggiunſe in ſuo dolor confuſo.

O Monarca del Ciel ſe a te par poco,
Ch'alle fiamme d'Auerno io ſia rinchiuſo
Mira, che a quelle anco d'Amor ſon gioco.

SONETTO VIII.

CIntia, che veggio? il tuo bel sen di neue
Neue per cui nel Cor le fiamme ascondo;
In vece (ohime) del Dio d'Amor riceue,
L'abitator dell'Erebo profondo.

A vn rubel del suo Dio dunque si deue,
Nido si delizioso, e si giocondo?
Ah che al gran fallo suo tal pena è lieue,
Vada ei pur giù nel seppellito Mondo.

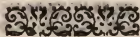
E tu come consenti anima mia,
Tù che ti mostri a i preghi miei si dura,
Che l'ombra in mezo a tanta luce stia?

Deh non si doni a lui tanta ventura,
Amor deh fà, che quel bel petto sia
Non d'altri, che di me la sepoltura.

SONETTO IX.

DA poi, che in Aquilon non li succeſſe
Piantar il Regno, ebbe Satan deſio
Di ricourar nel sen dell'Idol mio,
Dou'eran con Amor le grazie iſteſſe.

E ſe pentirſi del ſuo error poteſſe,
(Come non può pentirſi il moſtro riò)
Direi che in grazia ritornar di Dio
Sol per lo mezo del mio sol voleſſe.

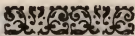
Ma poi che tanto a lui non ſi concede
Forſe in quel corpo, che di Cielo ha viſta,
Di trionfar, non d'eſſer vinto crede.

E nulla di ſua perdita s'attriſta
Se ben mancarſi vn Ciel di Gloria vede,
Mentre vn Ciel di bellezza in terra acquiſta.

SONETTO X.

MOstra Cintia il mio ben liuido il seno,
Smorta la faccia, e i crini incolti, ed irti;
E tormentata da Infernali Spirti,
D'auanti à Sacro Altar cade, e vien meno.

L'Idolo mio del suo furore hà pieno,
Satan, ò Dio, per nuoua guerra ordirti;
E sdegna (e sei suo Creator) seruirti,
Or ch'è Signor d'vn viuo Ciel terreno.

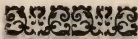
Furia d'Abisso, se tormento Eterno
Nelle fiamme conuiensi à tua arroganza,
Vien nel mio petto, e trouerrai l'Inferno.

Ma come (ahi lasso) auer poss'io speranza,
Che tu lasci quel sen mostro d'Auerno,
Se negl'Idoli propria è la tua stanza?

SONETTO XI.

TV, che del pianto mio Cintia ridesti,
E ch'alle fiamme mie fosti di ghiaccio,
Riceui or nel bel sen per cui mi sfaccio
Del Baratro Infernal gli Spirti infetti?

Tù, che con l'aureo crin l'alme stringesti,
Dritto è, che delle furie or proui il laccio;
E sien l'ombre d'Auerno à te d'impaccio,
Poi che posar mai nel mio sen volesti.

Mà se pur hai desir che venga meno,
E da te parta l'empio Stuol schernito
Deh' corri anima mia, corrimi in seno.

Che se il mio labro fia al tuo labro vnito,
Sentendo che di fuoco anch'io son pieno
Torneran gl'empi à popolar Cocito.

SONETTO XII.

VOi che di Cintia mia mirate ò genti,
I begli occhi vibrar torbido il raggio,
E dalle guancie separarsi il maggio,
E dalle labra vscir confusi accenti.

Non crediate che sien Spirti nocenti,
Corsi per fare à quel bel corpo oltraggio;
Se non fanno dal centro in lei passaggio,
Per insegnarle (a danno altrui) tormento.

Quell'impeto, che in lei moto, e fauella,
Varia, non è di Demon rio furore;
Ma ben influsso di maligna Stella.

Anzi sei lumi lo dimostran fuore
O mai scorgete chiaramente, ch'ella
Altro Spirto nel sen non hà che amore.